

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 55 (1983)
Heft: 4

Artikel: Pace e sicurezza nell'ottica svizzera
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246682>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Pace e sicurezza nell'ottica svizzera

«Politica per la pace» significa da sempre «politica di sicurezza» poiché non può esserci pace senza sicurezza. È in questo senso che il Consiglio Federale ha sempre inteso svolgere il suo mandato costituzionale di tutelare l'indipendenza e l'integrità del paese.

Dopo la prima guerra mondiale, il Consiglio Federale si è battuto per l'entrata della Svizzera nella Società delle Nazioni, nella quale ha svolto un'attività politica per la pace. Dopo la seconda guerra mondiale il governo federale ha nuovamente cercato i mezzi più adeguati per contribuire ad evitare crisi internazionali e nuovi conflitti; avendo invece giudicato prematura un'adesione alle Nazioni Unite (all'epoca, un'organizzazione delle nazioni vincitrici dell'ultimo conflitto) la Svizzera ha svolto con impegno numerose attività quale membro delle organizzazioni specialistiche delle Nazioni Unite, assicurando così un concreto contributo nei campi più diversi quali quello tecnico, economico e umanitario. Lo scopo di questa politica è quello di favorire la comprensione e la collaborazione internazionale. Infatti più intensi e stretti sono i rapporti fra i popoli e meno probabili sono i rischi di un conflitto.

Iniziativa Svizzera

Malgrado questi sforzi la pace non è ancora una realtà. La maggior parte delle nazioni non si sente ancora sufficientemente protetta da possibili aggressioni; fattore questo importante nel favorire l'attuale corsa agli armamenti. Inoltre spinte egemoniche continuano a minacciare la sicurezza di molte nazioni e di conseguenza la pace. Per questo motivo la Svizzera ha inoltrato alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, CSCE, la proposta tendente a regolare sul piano giuridico i conflitti di carattere internazionale, riprendendo così gli sforzi della società delle Nazioni, che avevano fondato la corte internazionale dell'Aia. Politica fedele a una lunga tradizione svizzera e che si ispira alla convenzione di Stans del 1481, di risolvere mediante negoziati i conflitti interni fra i Confederati.

La politica di pace del Consiglio Federale si basa quindi su una tradizione secolare. Ma proprio l'evoluzione recente all'interno della CSCE mostra chiaramente come nei momenti nei quali la violenza ha il sopravvento lo spazio di manovra della politica si restringe. Infatti se gli avvenimenti polacchi hanno contribuito a favorire una convergenza d'opinioni in Occidente, hanno per contro accresciuto la diffidenza fra il blocco occidentale e quello orientale.

La replica occidentale

Di fronte agli insuccessi della politica per la pace e alla corsa al riarmo su scala mondiale è comprensibile il diffuso sentimento di paura in larghi strati della popolazione. Il dibattito sulla pace ebbe avvio prima ancora della decisione dell'OTAN di rinforzare il suo dispositivo di difesa in Europa. Contro la volontà occidentale di rinforzare il proprio dispositivo strategico e operativo, quale risposta alla sempre crescente minaccia rappresentata sia dai moderni missili SS 20 sia dai bombardieri Backfire, l'Unione Sovietica ha mobilitato i simpatizzanti della sua linea politica.

L'Unione Sovietica rifiutò all'inizio ogni negoziato e minacciò di distruggere, mediante un'azione preventiva, il nuovo dispositivo di missili da teatro non appena questo fosse stato realizzato. Di seguito accettò di negoziare affermando però che il riarmo Sovietico non aveva rotto l'equilibrio fra i contrapposti potenziali bellici, equilibrio che sarebbe invece messo in questione con la realizzazione dei progetti di riarmo occidentali.

Tenendo conto anche dell'opinione pubblica l'OTAN decise allora di realizzare il previsto dispositivo di missili da teatro solo se l'Unione Sovietica si rifiutasse di aprire dei negoziati su un nuovo equilibrio strategico in Europa o nel caso che tali negoziati non fossero coronati da successo.

Non può esserci pace senza libertà

La polemica sul riarmo in Europa si trascinò per più mesi e fu spesso caratterizzata da un linguaggio specialistico, sottile e non ebbe quindi un'eco sufficiente sull'opinione pubblica. Al contrario si propagò nella stessa un sentimento di paura alla cui diffusione non fu estranea la propaganda dell'Est il cui scopo rimane quello di favorire nell'Occidente la rassegnazione e la rinuncia alla propria difesa.

Ma non è possibile realizzare la pace senza la libertà; la situazione internazionale offre troppi esempi che confermano questa tesi. La pace significa liberazione da ogni oppressione, senso di paura e assicura quindi a ognuno la possibilità di realizzarsi senza subire condizionamenti e costrizioni.

La pace è possibile quindi solo nella sicurezza. Per questo motivo difficilmente si possono comprendere gli attacchi diretti alla nostra politica di sicurezza da parte dei movimenti per la pace. La nostra politica di sicurezza comporta due strategie ben distinte: da un canto contribuire al mantenimento della pace sul

piano internazionale e dall'altro promuovere tutte quelle misure atte a rinforzare il nostro dispositivo di difesa.

La sicurezza del nostro paese è un elemento importante di una politica estera attiva e al servizio di una migliore intesa fra i popoli. I movimenti per la pace trascurano di considerare, nel suo giusto valore, questo particolare aspetto. Rinunciando ad una politica globale per la pace indeboliscono la sicurezza, peraltro relativa, di cui oggi ancora disponiamo.

Obiettivi di una politica per la pace

Un disarmo unilaterale avrebbe conseguenze disastrose; l'attuale equilibrio del terrore sarebbe sostituito dallo squilibrio del terrore e trasformerebbe l'attuale minaccia latente di una guerra in una minaccia esplicita ed imminente; ciò che potrebbe indurre potenze con mire aggressive a errori di valutazione con conseguenze catastrofiche. Una vera politica per la pace può avere questo scopo? Il Consiglio Federale mancherebbe ad un suo preciso dovere costituzionale se accettasse un simile postulato. Lo sviluppo di una società e il realizzarsi di ogni singolo suo individuo è solo possibile in uno spazio dove la libertà e la pace sono assicurate. Scopo di una politica di pace è quindi quello di promuovere e allargare questi spazi a livello mondiale. Solo quando questo postulato sarà realizzato si potrà pensare ad abolire ogni armamento, situazione ideale però ben lungi dall'attuale realtà. Solo dal 1945 nel mondo si sono avuti 127 conflitti che hanno coinvolto ben 88 stati e che hanno provocato 32 milioni di morti e feriti.

Speranze deluse

L'umanità ha già sacrificato un numero enorme di vittime sull'altare della pace. Dopo la prima guerra mondiale, a seguito dei tragici avvenimenti bellici nacque, e si sviluppò rapidamente, un movimento pacifista; negli anni Trenta pure la Germania nazista diede vita a un suo movimento per la pace; in seguito Francia e Inghilterra per salvaguardare la pace, cedettero alle richieste politiche di Hitler fino al momento tragico nel quale lo stesso fu convinto della loro rinuncia a una decisiva volontà di difesa.

Dopo la seconda guerra mondiale, gli americani si sbarazzarono dei loro armamenti; il grido «mai più guerra» commosse e affascinò i popoli provati dall'ultimo conflitto. Ma lo sviluppo degli avvenimenti nell'Europa orientale lasciarono rapidamente intravedere che la carta Atlantica e gli accordi conclusi più tardi

dagli alleati, a Yalta per esempio, non sarebbero stati rispettati come pure il diritto di autodeterminazione dei popoli. Durante i tentativi per l'unificazione dell'Europa l'inquietudine nell'opinione pubblica raggiunse il suo punto culminante.

La necessità di una politica di sicurezza

I movimenti per la pace non rappresentano un esclusivo fenomeno del nostro tempo; il passato ci insegna che i loro obiettivi irreali, confrontati con la realtà, mettono in dubbio la loro credibilità, come lo dimostrano lo sviluppo della situazione in Polonia e le sue conseguenze. Ogni politica per la pace è destinata all'insuccesso se la stessa non è fondata su una politica di sicurezza credibile, assunto che può essere applicato alla nostra concezione della difesa globale; la quale coordinando i settori civile e militare rende possibile una politica per la pace attiva e durevole: espressione di un popolo coraggioso e forte, pronto a difendere il suo territorio e costantemente preoccupato di ricercare la pace nella libertà.

I movimenti per la pace sarebbero in grado di sostenere e promuovere questi sforzi a condizione tuttavia che possano svilupparsi sia nel mondo occidentale sia in quello orientale. Un primo tentativo è attualmente in atto nella Repubblica Democratica Tedesca dove però i servizi di sicurezza seguono attentamente lo sviluppo del fenomeno. Fintanto che i movimenti per la pace si sviluppano solo nell'Occidente una sola conseguenza è possibile: un disarmo unilaterale da parte delle potenze occidentali ciò che contribuirebbe a rafforzare ulteriormente il blocco orientale sul piano militare.

Un disarmo deciso e attuato solo dalla Svizzera non avrebbe scopo, infatti sul piano strategico mondiale, dominato dalle grandi potenze che dispongono di eserciti enormi, la scomparsa delle dodici divisioni svizzere non avrebbe nessun effetto pratico. Al contrario un vuoto pericoloso verrebbe a crearsi in uno spazio attraversato dai grandi passi alpini e di importanza strategica rilevante; le grandi potenze potrebbero quindi essere tentate di occuparlo non appena una necessità contingente lo richiederebbe. La storia insegna che proprio l'ultima guerra che il nostro paese ha dovuto subire risale al periodo napoleonico, periodo nel quale il nostro paese non disponeva di un esercito.

Il contributo svizzero

Rinunciare alla nostra libertà d'azione e disarmare unilateralmente non costituisce dunque un mezzo adeguato per realizzare una politica per la pace. La sola

questione che si pone è a sapersi se la nostra politica per la pace è sufficiente nel contesto internazionale o se la stessa debba essere ulteriormente ampliata. Abbiamo precedentemente menzionato l'azione attiva svolta dalla Svizzera nell'ambito degli accordi di Helsinki (CSCE).

Annualmente la Confederazione consacra due milioni di franchi alle ricerche sulla pace e la sicurezza e per lo stesso scopo differenti istituti privati ed universitari spendono somme considerevoli. Da lungo tempo i buoni uffici della Confederazione fanno parte della nostra politica di pace come pure la difesa degli interessi di quei paesi che hanno rotto le relazioni diplomatiche con altre nazioni. Da menzionare sono pure gli sforzi discreti intrapresi da parte svizzera per permettere a certi stati di riprendere il dialogo e regolare mediante trattative i loro conflitti (per esempio la crisi fra Iran e Stati Uniti dopo la presa di ostaggi all'ambasciata Americana a Teheran), o l'organizzazione di conferenze per la pace (per esempio fra il fronte di liberazione algerino e la Francia a Evian e Ginevra).

L'esempio della Svizzera

Il nostro paese dimostra attraverso la politica di neutralità, la pace sociale, che caratterizza i suoi rapporti interni, l'efficacia della sua politica per il mantenimento della pace e della sicurezza. Mostra pure come sia possibile realizzare una concreta politica di protezione delle minoranze mediante una struttura federalista dello stato. Esempio che potrebbe essere utile per molti stati del terzo mondo confrontati con problemi etnici di difficile soluzione. È in questo campo che la Confederazione potrebbe senza dubbio intensificare la sua politica d'informazione pur tenendo conto che ogni paese deve cercare una propria via allo sviluppo e al progresso confacente alla sua storia, alle sue tradizioni e ai suoi mezzi. L'esempio della Confederazione Svizzera dimostra che ciò implica sovente dei grandi sacrifici.

La Svizzera è pure attiva in numerosi altri settori: sostiene il cantone di Ginevra nella sua qualità di sede di numerosi incontri e istituzioni a carattere internazionale e il comitato della Croce Rossa internazionale nella sua tipica funzione di «samaritano internazionale». Negli ultimi tempi il CICR partecipa in modo più attivo agli sforzi destinati ad evitare i conflitti internazionali; la sua azione in Polonia conferma questo nuovo aspetto dell'attività del CICR.

Nell'ambito della politica d'asilo, la Svizzera accorda il suo aiuto alle vittime dei conflitti nazionali e internazionali, come pure ai prigionieri e ai perseguitati politici.

Premessa indispensabile: la buona volontà

La Svizzera dispone delle possibilità atte a promuovere un'attiva politica di pace. Un minimo di buona volontà da parte delle grandi potenze ne è però la premessa indispensabile. La sfiducia reciproca e la corsa agli armamenti che ne risulta sono le cause più importanti della tensione attuale e un disarmo unilaterale della Svizzera non contribuirebbe a modificare questo aspetto dei rapporti internazionali. Solo gli sforzi risoluti e continui da parte di tutte quelle forze ragionevoli e moderate esistenti in ogni nazione, sia all'Est che all'Ovest, possono portare a un cambiamento sostanziale dei rapporti fra i popoli.

Costanza e pazienza sono gli attributi indispensabili per una politica di vera pace e non un disarmo unilaterale. In più occorre da parte nostra un impegno continuo, l'onestà intellettuale di considerare la realtà senza illusioni e la capacità di non sottovalutare la reale portata delle tensioni internazionali. Tensioni che non potremmo certo eliminare né con manifestazioni, il cui effetto è effimero, né con risoluzioni, ma con un'azione continua e di largo respiro.

È precisamente questa la politica di pace che il Consiglio Federale persegue da sempre e che ha ulteriormente intensificato in questi ultimi tempi.

(R)